

## *Voglia di farcela*

### Tratto da “Le confessioni di un contadino”

*Salvatore Verdoliva*

Io e il gruppetto di amici con cui ho trascorso gran parte della mia infanzia eravamo nati tra la fine degli anni sessanta e i primi dei settanta da una famiglia contadina.

I nostri genitori coltivavano la terra e vivevano dei suoi prodotti, io sono l'unico che si è laureato, tutti gli altri hanno preso strade molto diverse tra loro.

Quando il presidente della commissione, al momento della laurea, pronunciò il fatidico “centodieci”, fu la giusta ricompensa per cinque anni di sacrifici fatti all'Università. Ancora di più per i tanti anni passati a zappare.

Nono sono semplicemente il figlio di contadini, sono un contadino. Sì, perché quando hai trascorso metà della tua vita a farti piegare la schiena dalla zappa e bruciare la pelle dal sole caldo di agosto, lontano dalla spiaggia, senza ombrellone e brezza marina, allora sei un contadino, qualunque cosa tu faccia dopo. E' una condizione che ti entra dentro fino a scorrere nel sangue e scrivere un codice nel tuo DNA. Ma sono anche molto altro.

Lunghe e interminabili giornate di lavoro hanno scandito il ritmo dei miei anni migliori. Poi un giorno decisi di ribellarmi, reagire e cambiare vita: fare il pentito. Una mattina mi alzai presto come al solito ma invece di andare nel campo andai a costituirmi ... all'Università.

*My name is Salvatore* era l'unica cosa che sapevo dire in inglese quando arrivai all'Università. Non ho ricordi del primo giorno di lezione. Il secondo giorno il corso di Letteratura Inglese si tenne, come sempre da quel momento, nel cinema Astra. In quella occasione mi accorsi che la professoressa era una giovane donna, forse non aveva più di trent'anni. Indossava una giacca di pelle a frange, calzava stivali a punta e, abbinato, un cappello da cow boy.

La sala era gremita di studenti, la professoressa chiese se ci fosse un volontario disposto a ripetere la lezione del giorno precedente. Io non ricordavo nemmeno chi avesse parlato il giorno prima, se un professore o una professoressa, probabilmente talmente affascinato dalla sala del cinema da aver distolto l'attenzione dal resto. Vi ero stato una sola volta prima di allora. Mi soffermavo sulle facce degli studenti presenti, come a voler intuire da dove venissero, dove avessero studiato. Al Liceo Classico o allo Scientifico?

Dal fondo della sala si alzò una ragazzina non molto alta, magra e dalla carnagione chiarissima; io, quasi senza accorgermene, ero scivolato sulla sedia fino a confondermi con lo schienale di quella davanti a me.

La ragazza sedeva tra le ultime file e, con andatura composta e lenta ma sicura, giunse alla cattedra. Prese il microfono e parlò a lungo in inglese. Ascoltarla e convincersi che tutti gli altri parlassero in maniera altrettanto fluente fu tutt'uno.

Pensai che fossero tutti intelligenti e che quello non fosse posto per me. Era chiaro che non vi sarei rimasto a lungo: per quanto tempo sarei riuscito a nascondermi dietro una sedia? Prima o poi mi avrebbero scoperto.

Eppure una parte di me si sentiva come un gatto che volesse trasformarsi in leone. Non credo al destino, né, soprattutto alla fortuna e di conseguenza alla sfortuna. Ero più che convinto che il mio destino dipendesse da me. Sia il gatto che il leone sono nati tali e in nessun modo possono cambiare la loro condizione, accomunati da una legge di natura. Io, invece, mi sentivo parte di una specie neutra, qualcosa di grezzo e ruvido, da smussare, levigare e modellare. Lo scultore di fronte a un blocco di marmo può limitarsi a una semplice lucidatura, può dare un abbozzo di forma oppure può tirarne fuori un'opera d'arte. Mi sentivo scultore di me stesso.

La professoressa si chiamava Karen Blissit, veniva dal Texas. Assunta con un contratto per lettori madrelingua, oltre al corso di Letteratura, ne teneva anche uno di lingua inglese. Scoprii che viveva nella mia città, mi capitò anche di incontrarla in treno la mattina. Non ho mai trovato il coraggio di parlarle, per quanto desiderassi tanto farlo.

Facemmo tutti un *placement test* e io finii al terzo livello, al primo finirono quelli bravi e i livelli erano solo tre.

“Piacere, mi chiamo Manuela”. Riconobbi la ragazza che qualche settimana prima aveva parlato con coraggio e competenza agli studenti che gremivano la sala del cinema Astra. Anche lei era una matricola, nata e cresciuta a Marsico Nuovo, un paesino diroccato su un pizzo di montagna in provincia di Potenza con poco più di mille anime. Si era trasferita a Napoli per studiare e aveva preso in fitto una casa insieme alla sorella, Giada. Ci presentò un amico comune e diventammo buoni amici. Entrambi venivamo dalla provincia, da famiglie umili e di sani principi. Si era diplomata con 60/60 al liceo scientifico, io invece avevo conseguito il diploma in un Istituto Professionale.

Le chiesi se le avrebbe fatto piacere studiare insieme qualche volta, accettò di buon grado. Ci demmo appuntamento per il giorno seguente alle 13,00 all'ingresso di Palazzo Giusso. Da lì attraversammo Via Croce, passando per Port'Alba comprammo due tranci di pizza che mangiammo insieme nella cucina di casa sua. Manuela andò a lavarsi le mani e io rimasi un po' a parlare con Giada. “Sono felice di conoscerti, ho sentito parlare molto e bene di te.” Mi accolse con un leggero sorriso di compiacimento sul viso.

A giugno c'era l'esame di Letteratura Italiana. Manuela cominciò a leggere per prima, si fermò dopo una ventina di pagine. Chiuse il libro e sintetizzò con parole sue quello che aveva letto. Aveva imparato il primo argomento della sua carriera universitaria.

“Ora tocca a te.” Disse.

Abbassai gli occhi sul libro, lessi lentamente, un po' a singhiozzo, il primo rigo. “Ma di cosa si tratta?” mi chiedevo. Al decimo rigo già non ricordavo di cosa si parlasse nel primo. Chiusi il libro e feci per riassumere. Pensai per qualche istante, lo riaprii e lessi di nuovo dall'inizio. Mi fermai.

“Continua tu, ti dispiace? Non riesco a concentrarmi”

Manuela continuò per tutto il pomeriggio spiegando con naturalezza, quasi non avesse fatto altro nella vita. Sembrava conoscesse il dizionario a memoria, non era mai in dubbio. Spesso la interrompevo chiedendole il significato di una parola.

“Chi erano gli eunuchi?”

“Persone che venivano evirate” rispose.

“Che significa evirare?”

Con un pizzico di imbarazzo mi spiegò il senso, imparai una nuova parola ma decisi che era meglio smettere di fare domani. Anni dopo, quando ormai parlavo inglese in modo fluente, mentre mostravo un film in lingua originale ai miei allievi annotai la frase “*Words are important because if you can't say what you mean you will never mean what you say*”.

Ci salutammo e ci demmo appuntamento per il giorno seguente, stesso posto, stessa ora. Nello studio si ripeté la medesima scena, ma, al terzo incontro, appena aprì la porta, disse: “Ciao! Ascolta, a me fa molto piacere studiare con te, purtroppo mi rendo conto che mi rallenti, io vorrei provare a dare tre esami quest'estate, i miei genitori pagano le spese del mio mantenimento a Napoli e debbo laurearmi al più presto.”

Mi offrì una coca cola, scambiammo quattro chiacchiere, dieci minuti dopo salutai e andai via.

Era inverno, faceva freddo, il cielo ricoperto di nuvole nere, pioveva ed era quasi buio. Manuela mi prestò un ombrellino pieghevole da donna. Non ho mai usato un ombrello in vita mia ma accettai volentieri: mi faceva piacere avere qualcosa di suo. Dentro di me non c'erano nuvole, era una di quelle mattine in cui prima di un'alba senza vento né nuvole cala una gelata tremenda, capace di seccare le piantine in amore nei vivai dei contadini che hanno dimenticato di coprirle con le *pagliarelle* la sera prima.

Il mio “io”, tenera piantina in amore, appena sbocciata dal suo seme, aveva accusato il colpo della gelata, stava per morire. Mi avolsi nel cappotto, quasi che proteggendo il corpo potessi proteggere l'io interiore dal gelo. Respirai quanto più lentamente possibile, come se il respiro regolare potesse dare più forza alla mia piantina così da consentirle di sopportare il peso che la

stava schiacciando. La mia piantina fu in coma per più di un'ora, il tempo che impiegò la metropolitana per arrivare a Piazza Garibaldi da Montesanto e da lì a casa.

Arrivato a casa mi buttai sul letto, cercai di respirare più lentamente possibile. Non pensare era difficile quanto non respirare.

La mattina dopo mi alzai presto, feci una lenta passeggiata fino al fiume, attraversando il viale mi accertai che i miei genitori la sera prima avessero coperto bene la serra-vivaio con le piantine di zucchine. Le pagliarelle avevano protetto bene le piantine in amore.

Man mano che proseguivo lungo il viale, rividi con la mente il gruppetto dell'infanzia armato di fionde intento a sparare ganci e sassi agli uccelli. Ricordai il tempo trascorso a preparare le trappole, a quanto atroce fosse il male fatto agli uccellini che vi finivano dentro. Non potei fare a meno di pensare alle giornate di duro lavoro, e quando a sera, nel letto, non avevo nemmeno la forza per rigirarmi. Avevo poco meno di vent'anni, trascorsi tutti nella periferia sud di Napoli, non avevo mai viaggiato né mi ero mai recato all'estero, né tantomeno in vacanza d'estate. L'estate era il periodo in cui c'era maggior bisogno di lavoro. Andare in vacanza aveva il doppio svantaggio di far spendere soldi e impedire di guadagnarne. Ora avevo deciso di voler girare e capire il mondo, volevo studiare.

Giunto al fiume altri ricordi sfiorarono la mia mente: mi vidi bambino con gli amici a pescare le *panze chiatte*, a sfilare le canne dalle *pagliarelle* per riempire la faretra e con l'arco infilzare le lucertole. Girai lentamente su me stesso come mi piaceva fare, lo sguardo a nord ammirava il Vesuvio, ancora imbiancato dalla nevicata di qualche giorno prima, il gelo della notte l'avrebbe fatto resistere meglio al tepore del sole.

Girandomi verso est mi riscaldavo ai primi raggi del sole che iniziava a levarsi dietro la casa di Annalisa, quell'anno aveva l'esame di maturità. A sud il Monte Faito si ergeva nella sua bellezza con la conocchia e il molare. Sapevo che a ovest c'era il mare, non riuscivo a vederlo ma ricordai di quando il nonno mi ci aveva portato per la prima volta tanti anni prima.

Incontrai mia madre che mi aveva preceduto nel campo, avvolsi la mia piantina nel suo sorriso, la sentii riscaldata.

Quando tutto sembra contro di te sviluppi una forza mentale che ti aiuta a sopravvivere. E questa forza diventa la tua arma segreta. Anni dopo mentre leggevo W. Withman annotai: "Hai imparato soltanto da coloro che ti adularono? Non hai forse imparato grandi lezioni da coloro che ti rifiutarono e si opposero a te?".

Infine ricordai le parole di Don Aniello: "Studia, il mondo è di chi sa, chi non sa non ha posto in questo mondo". E io lo feci!